Dr. PAOLO DE VECCHI

(San Francisco, California).

UNIV. OF CALIFORNIA

# DUE LETTERE AL PROF. ANGELO MOSSO

A PROPOSITO DELL' ULTIMO SUO LIBRO

"LA DEMOCRAZIA NELLA RELIGIONE E NELLA SCIENZA."

DICEMBRE, 1901.

Angelo Mosso, l' illustre fisiologo e filosofo, il poeta di quella scienza che egli onora tanto in patria quanto fuori d'Italia, col fascino dei suoi scritti, fu chiamato, nell'anno 1899, da un altro illustre uomo, il professor G. Stanley Hall, reggente della Clark University nella città di Worcester, non lungi da Boston, a fare due lezioni.

Nella prima egli parlò dei processi psichici, nella seconda delle emozioni, applauditissimo da uno scelto ed eletto uditorio, e molto favorevolmente commentato dai principali giornali degli Stati Uniti.

Fu allora che l' illustre professore, festeggiato ed ospitato come solo gli Americani sanno fare, viaggiò una parte degli Stati Uniti e, con quello spirito osservativo che è patrimonio di uomini come lui, si propose di scrivere un libro che, raccogliendo le impressioni del momento, fosse nello stesso tempo un omaggio gentile alla sua amatissima compagna, la signora Maria, alla quale egli aveva dapprima scritte quelle impressioni.

Così pure, come omaggio all' affetto di un vecchio amico, egli, nella primavera del 1900, scriveva chiedendomi una franca e leale opinione sul suo proposito, che io disapprovava per molte ragioni esposte in una lunga lettera, nella quale io cercava di dimostrargli le difficoltà di poter conoscere un paese in così



673123

poco tempo, e la facilità di cadere negli errori di molti altri scrittori.

Attesi per cinque mesi una risposta, che alla fine giunse accompagnando il bel volume *La Democrazia nella Religione e nella Scienza.*

La lettera era un invito ad una critica, ed io mi son fatto animo a mandargliela franca e leale. Ne seguì una risposta, alla quale ho dovuto dare una spiegazione, e colla speranza che tutto ciò possa interessare il pubblico, lo do alle stampe, chiedendo modestamente venia dell' ardire.

Dottor PAOLO DE VECCHI.

San Francisco, California, ottobre 1901.
Crocker Bulding.

*Torino, 4 marzo 1901.*

*Caro amico,*

*Riceverai con questa mia il libro dei miei ricordi sull'America. Te lo mando con trepidazione e quasi con timore del tuo giudizio, perchè tu mi avevi dissuaso dallo scriverlo.*

*Come ti ho detto allora, non è un libro fatto per gli Americani, ma volli parlare ai miei connazionali dell'America, ed il mio libro ha uno scopo essenzialmente politico, che non è compreso dagli Americani entusiasti della Repubblica.*

*Se hai tempo di leggerlo e trovi qualche errore, ti sarò grato se vuoi avvertirmi.*

*Non c'è fretta perchè non so ancora se qualche editore in America vorrà stamparlo in inglese.*

*Solo in tal caso sarebbe utile levare le inesattezze e gli errori se me ne sono sfuggiti.*

*Ti ringrazio per l'aiuto che mi hai dato e ti sono riconoscente se mi avverti delle imperfezioni e forse degli spropositi che mi sono sfuggiti.*

*Addio.*

*Tuo affezionatissimo*

*A. MOSSO.*

San Francisco, California, 14 giugno 1901.

Mio caro amico,

Nella tua carissima lettera, colla quale accompagni il tuo nuovo libro *La Democrazia nella Religione e nella Scienza,* tu mi fai l'onore di chiedermi una critica, e, forse senza pensarci, mi metti in un serio imbarazzo.

Io ho letto il tuo libro come si legge un romanzo, e mi trovai un bel mattino col sole che veniva a confondere i suoi raggi alla fioca luce della mia lampada, mentre finivo l' ultimo capitolo *L'America primitiva,* dolente che il piacere fosse stato così breve.

D' allora in poi ho riletto il tuo libro con calma, cercando di sottrarmi a quel fascino particolare dei tuoi scritti, per giudicare, serenamente ed imparzialmente, quelle stesse cose che io aveva già lette, che io stesso aveva pensate, discusse e digerite tante volte nei venti anni dacchè io mi trovo in questo paese.

Io non so veramente da qual punto dovrei cominciare, perchè tante sono le cose che si affollano alla mente, che la penna non ha il tempo di metterle sulla carta.

Mi proverò a dissecarlo per ordine, esaminandolo e criticandolo così come è stato scritto.

Credo però necessario anzitutto di dire, che se quel libro è stato scritto solo per uso e consumo

degli Italiani (supposto che gli Italiani, che hanno bisogno di leggere, lo leggano), allora tutto è scusabile, anche le più audaci aggressioni alla verità storica, anche i più strani giudizii sopra un paese del quale non si è pur vista che la centesima parte e di un popolo che non si è neppur avuto il tempo di vedere, e molto meno quello di frequentarlo, studiarlo e conoscerlo.

Se poi queste invenzioni strabilianti faranno del bene all' Italia, io non lo so dire, ma certo serviranno ad aumentare quelle erronee opinioni che già stranamente esistono in Europa sugli Americani, con un risultato sociale, commerciale ed internazionale nefasto ai popoli latini, di cui diede esempio terribilmente tragico la Spagna.

Invece di studiare l' America com' essa è, perchè ci servano di esempio gli errori e le virtù di cui abbonda ; invece di cercare di imitare quel buon senso pratico che ha fatto degli Americani un popolo fortunato e potente da soverchiare l' assennata Europa, i viaggiatori che qui vengono alla sfuggita, a studiare il paese con idee preconcette, ne riportano impressioni che non sono che il frutto di quelle stesse idee già formate, le quali, pubblicate e tradotte, aumentano quella letteratura della quale poi tanto si dilettano gli Americani stessi, i quali si sentono quasi orgogliosi di essere un popolo tanto difficile a studiare.

Tutto al più essi ne prendono vendetta facendo altrettanto colle nazioni europee e specialmente coll' Italia, che nei loro scritti non cessano di tartassare senza misericordia.

## IL PAESE.

Io non so che cosa si direbbe in Europa di un principe dell' India che sbarcasse a Palermo e, dopo aver visitato la nostra povera Sicilia, scrivesse un libro sull' Europa. Si avrebbe forse la stessa opinione che gli Americani invariabilmente hanno dei numerosi viaggiatori, i quali, dopo aver percorso rapidamente il Massachuset, l' Illinois, pensano che l'Arizona è press' a poco come l' Oregon, la Luisiana come il Minnesota, la California come il Washington.

Io che mi sono interessato nell' agricoltura, e che mi trovo alla testa di una delle più grandi imprese agricole che Italiani abbiano saputo metter su in questo paese, non ho mai visto nè vedrò forse mai il pericolo di dover lottare colle ferrovie, colle quali invece siamo nei più cordiali rapporti, per la reciprocità di interessi continui, il qual fatto contrasta con quell' ultimo periodo dell' articolo *Il Paese,* che mi ha fatto veramente strabiliare.

Ed a questo proposito devo ricordare un esempio solenne del come intendano la Democrazia in questo paese, dove sette anni or sono 200,000 ferrovieri (dico dugentomila) si misero in isciopero. Nessuna milizia federale fu chiamata a proteggere gli interessi dei capitalisti azionisti, e quando il Presidente, prolungandosi lo sciopero con minaccia di danno al paese in generale, domandò al Governatore dell' Illinois se desiderava della truppa, questi rispose indignato che « il Presidente pensasse ai suoi affari : avrebbe il popolo col suo buon senso pensato ad aggiustare le cose ».

E quello sciopero colossale finì infatti senza spargimento di sangue e senza lotte.

## IL POPOLO AMERICANO.

Una delle caratteristiche del popolo americano, che noi dovremmo studiare ed inculcare nella nostra razza, è il buon senso pratico, quel buon senso pratico che forse viene da una educazione più diffusa e più generale, ma che è senza dubbio la ragione principale del gran successo che egli ha in tutto ciò che intraprende : « Far presto e far bene ».

L' emigrante europeo, specialmente quello delle cosidette razze latine, rimane dapprima colpito ed annoiato dalla mancanza di cerimonie, dalla mancanza assoluta di quelle distinzioni di classi, di posizioni, di titoli, in mezzo alle quali egli è nato, è stato allevato ed a cui si è abituato se non sottomesso. Ma presto si accorge che ogni Americano può aspirare alla più alta posizione morale, nello stesso modo che può raggiungere quella materiale delle ricchezze, senza che privilegi di nascita o di classe gliene intoppino la via. Tutto qui gli è possibile colla intelligenza e col lavoro.

Ma dopo qualche tempo quello stesso emigrante diventa fiero di quella uguaglianza, più fiero dell'Americano, che essendo nato con quel privilegio non ne fa tanto caso. Ed allora egli cerca di acquistare quei mezzi che vede necessari per farsi strada nella nuova patria. Egli studia, e così si vede il fenomeno non raro di un Italiano giunto qui illetterato, appena capace a scrivere il suo nome, mettersi a studiare ed apprendere

la lingua inglese, mentre non ha mai voluto studiare l' italiano a casa.

Ecco perchè il popolo americano assimila gli stranieri ; perchè questi comprendono tosto che esso è un popolo pratico, che segue la via più breve per giungere, sapendo che in tutto chi giunge il primo è il meglio servito.

Per quanto prodigiosa sia la facoltà che hanno gli anglo-sassoni di assimilare tutto e tutti, pur tuttavia ho visto che ci vogliono almeno tre generazioni per fare di un Europeo un vero Americano. Io vedo nei miei figli un non so che d'italiano nei modi e nelle abitudini che hanno preso da me, ma son certo che i loro figli avranno appena un'ombra di tale espressione di nazionalità, la quale sarà scomparsa nella successiva progenie. E questa è una ragione che non fa temere

## LA QUESTIONE DELLE RAZZE

I negri sono il solo problema di tal natura che possa preoccupare il popolo americano ; dell'altra razza non assimilabile, cioè i chinesi ed i giapponesi che formano la razza cosidetta gialla, non è il caso di preoccuparsi, la loro emigrazione è limitata e solo temporanea.

È noto che i bianchi di ogni nazione perdono, dopo una generazione, il loro carattere e dopo due la loro entità, ed alla terza sparisce qualunque segno originale, diventando assolutamente americani.

I negri sono quasi una necessità in questo paese, giacchè il carattere servile non esiste nell'Americano, e quando la emigrazione europea sarà cessata, il problema della servitù si farà ancor più difficile. Ma

quand'anche il negro non si prestasse agli uffici servili, ai quali pare assolutamente destinato, vi sarà sempre uno scampo, spingendolo alle colonie cubane e filippine, ove troverà il paese e gli abitanti più congeneri.

## DEMOCRAZIA E RELIGIONE.

Meno male che almeno tu abbia ammessa la difficoltà di distinguere fra l'apparenza e la realtà, da buono ed onesto dilettante che sei, perchè non si potrebbe capire come un Italiano, il quale deve ricordarsi, come io non posso dimenticare, la nostra intolleranza religiosa che mandò sulla forca senza complimenti tanta gente, voglia riandare la storia passata di un popolo che ha così rapidamente cambiato, progredito e scacciato dalla sua vita politica quell'idea di teocrazia che pur troppo da noi è ancora viva, vegeta e minacciante più che mai.

Questa parola *Democrazia,* noi non la possiamo capire che dopo aver vissuto parecchio in questo paese; perchè da noi era lo spauracchio dell'Aristocrazia, perchè da noi sorse come parola di ribellione al potere dispotico individuale, mentre qui non è una parola ribelle, nè lo è mai stata, ma è solamente l'espressione di un sistema di governo che emana dal popolo, che è del popolo, e che nella mente di questo popolo non è venuto a sostituirne un altro.

Perciò negli usi e nei costumi familiari sta la manifestazione del sentimento religioso affatto indipendente dalla vita pubblica, tanto indipendente ed individuale, che non è raro vedere qui i diversi membri di una medesima famiglia frequentare chiese di denominazione diversa. E forse è vero quello che diceva il Janet, che

non vi è altro paese dove vi sian tante chiese con meno religione come negli Stati Uniti.

Del resto la sola chiesa organizzata qui è la cattolica, la quale è qui, come dappertutto, disciplinata, unita, e sarebbe potentissima se fosse numerosa.

Del resto ciò che dici a pagina 119 sulla religione degli Stati Uniti come cosa pubblica è la pura verità. « Nessuna dichiarazione di fede sarà mai richiesta come condizione per ottenere qualunque ufficio od incarico pubblico negli Stati Uniti ».

Come potrebbe del resto immaginarsi una Democrazia conciliabile con un' altra *-crazia* qualunque?

In quanto poi alla libertà di pensiero, così essenziale per un paese democratico, nessuno la mette più in dubbio. Basterebbe del resto ricordare che a Roberto Ingersol si è eretto un monumento a Chicago e che i suoi seguaci sono assai numerosi.

Io credo proprio che quel mescolare che si fa da noi la parola Democrazia coll' idea religiosa venga dalla speciale interpretazione che noi diamo alla parola Democrazia.

Qui la Democrazia è quella forma di governo del popolo che si incarica della *Res publica,* mentre la Religione è qui una *Res privata.*

## LA TIEPIDEZZA DEL SENTIMENTO RELIGIOSO.

Come già avevo avuto il piacere di scriverti prima che tu ti accingessi a scrivere il tuo libro, non credo vi sia un altro popolo tanto difficile a essere studiato dal punto di vista religioso quanto il popolo americano.

Forse egli è reticente a parlare di religione, non solo per l'alto concetto che egli ha della libertà di pensiero, ma anche perchè vivendo in un paese così cosmopolita, ogni individuo diventa reticente e prudente quando si tratta di un argomento che tocca solo la vita privata e che può offendere il sentimento personale. Un Americano mi diceva a questo proposito: *Religion is no a business but a private affair. And a private affair is no a business for the public or for a public discussion.*

Io non sono un filosofo, e mi sento perciò incapace di discutere di argomenti religiosi, ma mi pare che più l'istruzione è diffusa in un popolo, meno il fanatismo e la superstizione esistono, e meno pubblico si fa l'argomento religioso. Più l'uomo è istruito e più pratico egli diventa, e lascia che il sentimento rimanga in famiglia, perchè alla famiglia esso appartiene.

## LE UNIVERSITÀ.

Io ho qui davanti a me Vallauri, *Storia della Università degli Studi del Piemonte,* per confutare un poco quello che tu dici riguardo alla religiosità delle Università americane. E do la parola al Padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, il quale dice *Ai cortesi lettori,* nella prefazione all'opera suddetta: « che la scienza non dovesse essere se non una esplicazione e una riprova del Cristianesimo, e tutti ossequenti al Papa, per cui beneplacito si riconoscevano legalmente adunati.... »; e più sotto.... « e giunto alle prescrizioni di Vittorio Amedeo, che pongono l'Università sotto il patrocinio dell'Annunziata, e vogliono eretto nella grande aula un altare

con l' effigie di lei, perchè ivi gli studenti udissero la Messa e cantassero l' Ufizio e ogni anno due processioni a due Santuari, come avrebbe potuto tenere allegri i cosidetti *liberi pensatori....* ».

Del resto è facile a te il consultare l' opera del Vallauri, il quale era certo parziale, ma storicamente corretto.

Qui in California abbiamo due Università fiorenti: una con circa tremila studenti (Berkeley University), che è poi quella dello Stato, e l'altra con circa mille studenti (Stanford University).

Io conosco molti dei professori di ambedue le Università, e sono anche al corrente degli usi e costumi universitari, e ti posso assicurare che se l'apertura si farà magari con l' assistenza del prete che imparte una specie di benedizione, nessuno del resto parla di religione, e posso quasi assicurarti che fra i professori vi sono anche dei liberi pensatori.

## L' AMERICANISMO.

Lungi da me il proposito di entrare qui in una questione ecclesiastica, ma mi permetto dirti che anche in questo al Vaticano hanno preso dei granchi. Qui la Chiesa cattolica è essenzialmente irlandese, così irlandese che quell' elemento fino, educato, istruito del Gesuita italiano, che nella sua qualità si può dire aver fondato e dato l' impulso ai collegi che qui sono stati fiorenti, è oramai scomparso e non ritornerà più.

L' Americanismo esiste a Roma come lo comprendono al Vaticano, dove credono di averlo curato mandando un Nunzio. Qui invece esiste da lungo e

va rinforzandosi, diminuendo senza dubbio l' influenza di Roma, della Roma papale. E non sarà certo un Martinelli, il quale sarà capace di ristabilire quell' influenza perduta. Gli splendori di Roma papale non si riflettono sopra questo cattolicismo democratico, ed il fascino di quello splendore non fa presa in mezzo ad un popolo cattolico fatto quasi tutto di emigrati irlandesi, austriaci, italiani e spagnuoli, che di quello splendore hanno sofferto a casa la tirannia, e le angherie dell' agente delle tasse, mentre questa democrazia senza splendore dà loro da mangiare e da vivere senza umiliazioni e senza servilismo.

Le dispute fra i cardinali ed i vescovi di qui, se hanno suscitato un putiferio in Europa, hanno qui lasciato il tempo che han trovato e ben pochi ne han fatto caso.

## LO SPIRITO MODERNO NELL' EDUCAZIONE

è in questo paese basato sopra un senso pratico che solo si riesce a comprendere dopo aver conosciuto l'Americano nella sua vita sociale. Da noi esiste ancora il bel tipo del contadino che invecchierà colle mani callose all' aratro, e colle piante dei piedi spesse come suole di cuoio per le zolle calpestate durante un mezzo secolo, per metter da parte i pochi soldi che faranno del figlio un avvocato od un dottore, il quale lotterà per tutta la vita colla miseria piuttosto che confessare l' errore paterno e ritornare all' aratro. Qui, quel contadino non esiste, e spesso il figlio del *farmer,* se la vita del campo non gli va a sangue, lavorerà nel

campo, ma coi suoi risparmi seguirà una scuola che, se l' ingegno non lo tradisce, gli procurerà una professione; ma, intendiamoci, una professione proficua, chè altrimenti egli sarà pronto a lasciare quella intrapresa, per ritornare ai campi, come ho visto spesso dacchè son qui.

Da noi la maggior parte dei genitori mandano i loro figli a scuola, ed i figli vanno a quella scuola per un sentimento di dovere, al quale si credono obbligati. Qui la massa della gente va a scuola e manda i figli a scuola per un sentimento di diritto, perchè ognuno sa che la scuola è una necessità della vita come il pane.

Da noi, ancora oggi, i due terzi degli studenti di un' Università aspirano ad una laurea come ad un titolo. Qui i novantanove per cento scelgono una professione come un mezzo per campar la vita. E se questa non corrisponde, sono pronti a darsi a qualunque altro mestiere, senza il ben che minimo pensiero di sporcare un blasone universitario.

La maggior parte degli studenti di Università qui studia colle proprie risorse, ed allora cerca di economizzare il tempo, frequentando assiduamente i corsi, per giungere il meglio ed il più presto possibile al termine dei suoi studi, e mettere a profitto quello che ha studiato.

Per ciò in America non succede come in Italia che i giovani non frequentino le lezioni, e manchino della volontà di imparare.

Ma disgraziatamente nel nostro paese viviamo ancora in mezzo ai privilegi, e fra i giovani delle Università molti si sanno privilegiati e già predestinati, sia

che essi studino o no. Per loro è già fatto dalle fasce il posticino, il che li fa dormire sugli allori prima del tempo, mentre molti altri, diseredati, lottano senza speranza, col solo coraggio della fede.

Ed è questa parte della Democrazia americana che da noi si stenta a capire, questa parte della Democrazia che non ha privilegi, che lascia a tutti aperta la via per raggiungere i più alti ideali dell' ambizione umana, senza che un blasone o l' eredità, sia pur quella dell' ingegno o del denaro, possa traviarla.

Il figlio di Abramo Lincoln (il salvatore, il martire della patria americana), che da noi sarebbe coperto di onori, di pensioni e di titoli, è direttore della *Pulman-car Company*. Dei figli di Grant, l' eroe della guerra di secessione, nessuno parla, ed uno solo di essi, che si è dato alla vita del soldato, è giunto per gradi e per speciali meriti durante l' ultima guerra, al grado di Generale di brigata.

Non vi è nel tuo libro chiusa più bella di quella che fai al capitolo di cui mi occupo: « La tenacità al lavoro, *insist on yourself*, come la chiamava Emerson, è la caratteristica della educazione americana, ed è questa la dote che noi dobbiamo sviluppare a preferenza di tutte le altre nella gioventù ».

## LA FOLLA
## E LA NUOVA ARISTOCRAZIA.

L' omogeneità dell' educazione fa dell'Americano un popolo omogeneo, una vera Democrazia. I treni ferroviari non hanno distinzione di classi, e se vi è, è appena percettibile, ed è più per il comodo della

donna che per l' uomo. I teatri hanno tolto i palchi, proprio perchè il popolo non ama i segni di privilegio. Negli alberghi non vi è stanza, tavola o sala che indichi speciali diritti di qualche essere privilegiato. E così è nella vita ufficiale. Tutti gli impiegati trattano tutta la gente senza distinzione di sorta, salvo i riguardi alla donna, che qui son persino esagerati, ed è quasi con orgoglio che un impiegato governativo stringe la mano al primo venuto senza titoli e senza decorazioni.

L' aristocrazia del denaro, di cui tanto si parla da noi, esiste solo nella nostra immaginazione ; infatti se togli i Vanderbild, gli Astor e qualche altro disgraziato arcimilionario, essi non son neppur ricevuti in tutte le società. Non parliamo poi dei molti milionari, specialmente di qui, ove sono assai numerosi, chè nessuno assolutamente ne fa caso, e tutt'al più li circondano quei parassiti che sono uguali in tutto il mondo.

L' idea nostra dei migliardari americani, ci viene da quei *parvenus* che sono sempre forestieri arricchiti in America, i quali viaggiano l' Europa come dei Cresi pazzi, e si spacciano per americani, mentre di questi non hanno nè l' orgoglio, nè la dignità, certo mai le maniere sobrie e riservate, e spesso tradiscono la loro nazionalità coll' accento.

L' aristocrazia del denaro non è un' aristocrazia, perchè non ha privilegi, se non forse quello di pagar più caro tutto ciò che desiderano i suoi adepti.

E qui esiste una guerra continua contro questa « aristocrazia » come tu la chiami. Essa non ha accesso nella società per bene, non è ben vista nelle posizioni pubbliche, negli impieghi, nelle università.

Essa non è ben vista nell' esercito, nella marina, e tutti sono pronti a darle addosso ed a cercare di approfittarne per il bene pubblico come per quello privato.

È un'aristocrazia la quale non fa pompa che sulle colonne dei giornali.

Invece da noi qual pensiero triste dovrà mai sorgere nella mente intelligente del figlio di un bifolco che sia stato a scuola, quando egli farà il paragone tra quello ch'egli è e quello che è il figlio di un nobile!

Mi pare che la sua mente, oramai coltivata dagli studi, nobile dell'orgoglio naturale di un' intelligenza originale, debba ribellarsi all' idea di non poter essere anche lui quel nobile, il quale gode i privilegi, e di questi si serve per passargli sempre innanzi, per far valere dei meriti che forse non ha, e per conseguire più onori di quanto egli meriti.

## L' AMERICA PRIMITIVA.

Un poeta non avrebbe potuto finire il suo poema con un canto più fino, più poetico e più fantastico. E quel « Noi non vendiamo la terra dove riposano le ceneri dei nostri padri » lo pensava e lo scriveva venti anni fa dall'Utah, nelle mie lettere d'America alla *Gazzetta Piemontese,* entusiasmato come io era dalla figura maschia di quei cavalieri senza paura che aveva visto cavalcare con tanta fierezza nei loro costumi originali.

Ma li ho poi visti quegli Indiani, che ora ho persino impiegato qualche volta a raccogliermi l'uva (e tale lavoro adempiono, del resto, colla stessa fierezza e di-

gnità) e li ho visti e studiati anche un pochino, e mi sono spesso mestamente e tristamente trasportato in mezzo ai nostri Indiani della Calabria, fieri del loro Musolino, capaci di devastare un paese, ma certo inetti a civilizzarlo, a mettervi una ferrovia, a sviluppare l'agricoltura, a far progredire le industrie, a cercar di vedere più lontano del confine del loro villaggio.

Ed è una fortuna che questi Indiani d'Italia vengano qui, perchè almeno qui la maggior parte apre gli occhi, ed i loro figli vanno a scuola e dimenticano il sangue di san Gennaro, e guariti delle superstizioni vergognose, sviluppano con l'ingegno il benessere di questo paese.

L'America primitiva non ha mai esistito, ma bensì vi era un paese selvaggio, che uomini ansiosi di orizzonti nuovi per necessità e forse per virtù hanno popolato e incivilito.

L'Indiano non lascia una storia di progresso, ma una storia di guerre e di sangue, come il negro dell'Affrica, ed il piangere la sua distruzione è come piangere la strage dei cerbiatti delle foreste.

Ma scusami queste tirate male scritte, mal connesse, un po' da Indiano d'America, e consólati che ho finito, e forse senza bene esprimere il mio pensiero come avrei voluto farlo, in risposta al tuo gentilissimo invito (che è per me un onore) a farti una critica.

Questa non è una critica, ma è semplicemente l'espressione dell'opinione di un Italiano su di un libro che parla di un paese dove egli ha vissuto così a lungo, da poter giudicare del valore reale di quel libro.

Il quale, se è stato scritto da un uomo che si chiama Angelo Mosso, non può essere stato scritto solo per diletto e per dilettare. Esso, m'immagino, deve

essere stato anche scritto per istruire gli Italiani con confronti che potranno essere verità amare, ma che saranno sempre verità.

Dunque veniamo alle conclusioni utili per noi Italiani, e tiriamo le somme.

Dei due paesi, quest'America coi suoi nobili indiani, colla sua nobiltà dell' oro, colle sue università religiose, colle sue lotte di razza, col suo cosmopolitismo mondiale, colla vastità enorme e l' enorme popolazione crescente, *eppure colla stessa lingua, parlata da tutti, da un Oceano all' altro, senza distinzione di razze*, dico dei due paesi, quest'America non è forse più pratica della nostra Italia, che con una esperienza secolare non ha imparato ancora ad educare la sua popolazione a parlare una sola lingua, nazionale, unica, legame principale per un popolo che vuole essere una stessa famiglia ?

Noi abbiamo delle Università perfette, abbiamo una certa aristocrazia universitaria che ci fa orgogliosi, specialmente delle nostre tradizioni, del nostro passato, ma abbiamo la cancrena dell' ignoranza ancora nelle masse, quell' ignoranza che è sorgente di pietà e di disprezzo nello straniero e di vergogna per l' Italiano che vive fuori d' Italia.

Per questa ignoranza, vera calamità nazionale, i nostri Italiani, belli, robusti, vigorosi, intelligenti, son messi al livello dei negri dell'Alabama, e la loro capacità intellettuale si perde fra le paludi della Luisiana, nei pozzi delle miniere, e sugli scafi pescherecci dell' Oceano, a lavorar per gli altri, ad arricchire gli altri, a soffrire per gli altri, mentre potrebbero essere, come i loro padri, i padroni del mondo.

Dove mai sono le belle tradizioni dei Fiorentini, che avevano il commercio bancario di tutta la Francia nelle loro mani? Dove sono le belle tradizioni dei Veneziani, maestri nel commercio a tutto il mondo? Dove sono le tradizioni della potenza commerciale di Genova, di cui poco più che una larva esiste ancora?

L' Inghilterra ci ha quasi rubato tutto ed ora la Germania ci ruba il resto, ed è solo con sacrifizi e sforzi che teniamo una vela su cento sul mare, su quel mare che era nostro, e che lo fu per secoli.

E non è per ragione di decadenza di razza, perchè i nostri Italiani son qui colla loro bellezza, robustezza, intelligenza a provare il contrario. No, non è per questo, ma invece per la mancanza di senso pratico, per la mancanza di educazione in quelle masse che fanno un popolo potente, superiore, vincitore.

Da noi gli uomini di governo non viaggiano, e se viaggiano lo fanno per diletto, e ne portano a casa un cresciuto orgoglio per le nostre istituzioni, che sempre si cerca di difendere e di perpetuare. Eppure Cavour, l' unico uomo di Stato che si era educato all' estero, aveva dato un esempio del profitto che un uomo politico può ritrarre dallo studiare le virtù ed i difetti degli altri popoli, per il bene del nostro.

Quanti sono i nostri legislatori che hanno viaggiato per studiare i popoli di una razza diversa? Disgraziatamente pochi hanno viaggiato l' Italia, il che è dir poco per un legislatore.

Mandiamo i nostri figli a scuola e facciamoli studiare, e non mandiamo all' estero dei sottoufficiali che hanno servito nell' esercito per sette anni e che non sanno scrivere quattro righe di lettera da farsi capire,

come ne ho un esempio sotto gli occhi. A che serve l' intelligenza di un uomo se egli non ha acquistato i mezzi più moderni per esplicarla, per farla valere, per mettersi in contatto col suo simile, per utilizzare la sua capacità ?

In questo paese della democrazia, tutti hanno l'aristocratica idea della coltura intellettuale, perchè è uno dei mezzi più pratici per guadagnarsi la vita. Tutto è pratico qui, e l' individuo non pensa continuamente che vi è un patrio governo obbligato a pensare ai suoi sudditi, ma invece sono i sudditi che pensano dover essi fare il governo.

Qui non si mira alla gloria, ma al successo. Il popolo americano è forse troppo materiale, ma è ben più pratico. In Italia abbiamo troppo sentimento e troppa idea della gloria. È ben vero che questa non tutti possono conseguirla, mentre anche un idiota può far dei milioni.

Però io scommetto che vi son più invidiosi dei pochi soldi da me raccolti in questa America democratica, che della bella gloria da te guadagnata con tanto sudore. Ma consólati: le generazioni avvenire sapranno chi era l' autore della *Paura* e del bel libro sull'America, mentre nessuno saprà mai che io abbia esistito.

Tuo affezionatissimo

PAOLO DE VECCHI.

*Torino, 23 agosto 1901.*

*Caro amico,*

*Ho ricevuto la tua lettera mentre davo gli esami di laurea; la portai parecchie volte nelle sale che tu conosci, tenendola fra le tesi degli studenti, e parecchi colleghi ai quali la feci vedere ammirarono la tua pazienza.*

*Si vede che l' amor patrio tiene deste certe attività psichiche che da noi rimangono assopite. Nessun Italiano in patria avrebbe scritto una critica tanto calda e tanto varia ed estesa quanto la tua ed io sono umiliato di averti rubato tanto tempo.*

*Ma il tuo scritto mi fu utilissimo. Ho scritto per me, come l' uccello che canta e non si cura degli altri.*

*Quando partii dall'America ero felice di non aver pensato a scrivere nulla, di non aver preso alcun appunto, ma nell'Atlantico, nei lunghi giorni di solitudine, mi apparve come un sogno l' immagine del libro.*

*Ti confesso che la creazione di questo volume si svolse con tale insistenza che non potevo più dormire.*

*Giunto a Parigi, mi chiusi nell'Albergo Continentale e scrissi per tre giorni. In una stanza attigua vi erano due giovani americani che facevano delle orgie. Erano delle nozze continue, che scuotevano le pareti e*

*le porte della mia stanza ; ed io fermo e felice abbozzava il mio libro.*

*Poi, ritornato in campagna, lo finii tranquillamente. Eccoti come è nata questa mia opera, e questo ti spiega i suoi difetti.*

*Lasciai un anno il manoscritto in fondo ad un baule. Feci scuola tutto l' anno senza pensarci più, avevo rinunciato all' idea di stamparlo; ma il desiderio di conservare un ricordo delle mie impressioni e quello non meno forte di regalare un libro alla mia famiglia e dedicarlo a mia moglie vinsero tutte le altre paure.*

*Il libro, come tu hai capito, è scritto per gli Italiani. Io sapevo che gli Americani non l' avrebbero neppure aperto, vedendovi sopra le parole* Religione e Scienza. *Ma lo stampai perchè era un' opera inspirata da nobili sentimenti.*

*Tu sei stato molto buono a prenderti tanta fatica e conserverò i tuoi appunti religiosamente, non solo perchè sono una prova della tua fedele amicizia, ma perchè potrebbero giovarmi per un altro libro sull' America.*

*Ebbi già un altro invito per venire in America a fare delle conferenze, e non è improbabile che io mi decida di venire a San Francisco se i miei colleghi insistono.*

*Come vedi, in settembre avrò un Congresso dei Fisiologi nel mio laboratorio. Sarà un grande avvenimento per la mia carriera, perchè sono già trecento i fisiologi stranieri che sono inscritti. Ti manderò poi i giornali e vedrai che l' Italia farà bella figura. Come organizzazione, non vi è nulla in America che possa avvicinarsi ai nostri istituti di Torino.*

*Ho visto con rammarico che tu sei ottimista per tutto ciò che riguarda l'America e vedi nero e come a traverso ad un velo di malinconia tutta l' Italia. Ora devi convincerti che da noi vi è un progresso rapidissimo.*

*In venti anni si compierono dei passi giganteschi. Siamo un popolo giovane, non come l' americano, ma forse in Europa siamo ora il popolo più giovane e promettente.*

*Ti ringrazio molto per i giornali che mi hai mandato e ti faccio le mie congratulazioni per lo spirito di intraprendenza che mostri anche nell' agricoltura. Tu sei uno dei rari Italiani che tengano alto il prestigio della nostra patria e te ne siamo riconoscenti.*

*Tuo affezionatissimo*

*A. MOSSO.*

San Francisco, California, 28 settembre 1901.

Mio caro amico,

La tua lettera mi ha recato un gran sollievo e non poco piacere, perchè io temeva che la mia critica ti avesse dispiaciuto.

Vedo che tu la prendi da quel grand' uomo che sei, di cuore nobile e franco. Però le ultime righe della tua lettera, con fine ironia, mi accusano di troppo ottimismo per l'America, e di pessimismo per l' Italia.

Evidentemente tu non hai mai letto l' opuscolo che io ho scritto nell' agosto del 1895 in Roma, perchè altrimenti tu vi avresti trovato appunto il contrario di ciò che tu mi rimproveri nella tua lettera.

Non vi è forse un altro Italiano che abbia avuto l' opportunità di viaggiare e studiare con criterio così l'America spagnuola come quella anglo-sassone, nella quale io vivo da più di venti anni, ed inoltre tu mi vorrai ben concedere che non vi è forse un altro Italiano che abbia vissuto in questo volontario e lungo esilio con più patriottismo di quello che io sento, e che, malgrado la mia età, è sempre giovane, vivo e forte.

Ebbene, tu vedi dall' ultimo periodo del mio opuscolo del 1895 come io riconosca con grande piacere il fatto che in Italia si studia, si lavora e si pensa. Ed io non solo so questo per l' intuizione dell' amor pa-

trio, per quell'orgoglio di sentirmi italiano che diletta il mio cervello e commuove il mio cuore, ma anche perchè delle cose nostre io mi son tenuto al corrente, leggendo costantemente e i giornali e le riviste, e tenendomi in contatto con molti uomini eminenti che mi hanno onorato sempre della loro amicizia.

« Un conforto io l'ebbi e grande. Il vedere come in Italia si studi, come intelligenze elette e menti forti, scevre dalle pastoie della politica, si sian date con tutto l'entusiasmo a studi profondi e seri, al lavoro proficuo della scienza. Pare a chi indaghi che realmente sorga una generazione nuova di giganti dell'ingegno, dello studio e del lavoro. E ciò conforta e fa sperare per il bene della patria, per la gloria d'Italia ».

Con questo periodo chiudeva l'opuscolo del 1895, e con queste *ottime speranze* io vivo oggi, come allora, fidente nelle sorti del mio paese. Ma ciò non toglie che io pensi con tristezza al poco, al nessun conto che si fa di questo grande lavoro intellettuale dell'Italia all'estero, alla poca o nessuna stima che si ha di noi Italiani in mezzo alle altre nazioni.

Tu che mi scrivi e che avrai con sforzi sovrumani preparato questo Congresso internazionale dei fisiologi, vedi con quanta apatia ti tratta la stampa, le autorità, ma soprattutto il mondo in generale, che da noi pare non voglia occuparsi che di ciò che lo interessa direttamente.

Ho qui sott'occhi la *Stampa* del 15 settembre con mezza paginetta di magro annunzio per una *cosa* così importante per noi, *Un Congresso internazionale di fisiologi,* che susciterebbe un entusiasmo generale in Germania e qui riempirebbe per giorni e giorni le co-

lonne di ogni giornale; mentre, invece, per quella vergogna che è il processo Palizzolo, al quale nessuno, tranne la giustizia, dovrebbe interessarsi, per quel processo di cui nessuno dovrebbe parlare in Italia, perchè ci macchia tutti per mafiosi, vedo le colonne di tutti i giornali piene, ogni giorno, come se si trattasse di un avvenimento nazionale. Ecco che il mio pessimismo diventa rabbia, quando il giorno dopo leggo che la mostra non era pronta, e che i forestieri avranno gettato su noi quel sorriso di commiserazione che hanno oramai l'abitudine di gettar sopra i nostri troppo frequenti insuccessi.

E sì tu avrai un bel dirmi che il mio è un pessimismo morboso, che io mi immagino e vedo le cose troppo nere; ma, caro mio, quando si ha la disgrazia di leggere, proprio nel numero di ottobre, in una delle più popolari riviste d'America, il *Munsey's Magazine,* un articolo come quello di Douglas Story sopra le Università di Europa, bisognerebbe essere di bronzo per non sentirsi male. Senti che cosa dice uno scrittore come lo Story: « Oggi l'Italia ha perduto l'antica preponderanza educativa. L'onda degli avidi di studio si dilegua, ed ora essa si trova colle sue ventuna Università arenate, povere ed oziose. Essa in proporzione della popolazione, ha, eccettuata l'Olanda, più Università di qualunque altro paese d'Europa, ma non ha nè il denaro, nè gli studenti per mantenerle. Ogni educatore in Italia sa che il numero dei suoi Atenei è eccessivo, ma l'orgoglio della nazione per le sue antiche istituzioni si risentirebbe di quelle riduzioni che sole potrebbero salvare la situazione.

» Le principali Università d'Italia sono al presente quelle di Roma, Napoli, Torino, Pavia, Padova, Bolo-

gna, Palermo e Pisa. Ma nessuna è in buone condizioni. Nel carattere, nei regolamenti e nella disciplina, tutte sono degenerate. La più vasta è quella di Napoli con cinquemila studenti; però quattordici delle ventuna hanno meno di mille studenti frequentatori. Scetticismo e pessimismo sono i sentimenti predominanti nelle moderne facoltà universitarie d' Italia.

» La Teologia vi è derisa, e solo in poche delle moderne Università vi è mantenuta. Mentre gli studiosi d' Europa una volta accorrevano a migliaia a Bologna, Pisa e Padova, oggi le Università d' Italia non esercitano più alcuna influenza sulla coltura del vecchio mondo. »

Da buon Italiano mi sarebbe venuta la voglia di prendere Douglas Story per il collo, se non sapessi quanto futile sarebbe la cosa, perchè per nostra disgrazia dei Douglas Story ve ne hanno dappertutto fuori d' Italia, ma per la pace degli Italiani i loro scritti non sono mai letti da loro. Ma pur troppo si leggono fuori d' Italia ed aumentano quel discredito che l' Italia si è andata guadagnando, malgrado gli sforzi inauditi degli studiosi. Ed il torto, sebbene sia dovuto ad un complesso disgraziato di circostanze, è pur sempre di noi Italiani.

I signori Bolton King e Thomas Okey hanno pubblicato ora un volume, stampato dalla casa Charles Scribner & Son, che ha per titolo *Italy to-day* (l' Italia d' oggi). Essi nel loro libro cercano di rispondere alla questione: *Che ne è dell' Italia?* Una questione che interessa ed imbarazza la più gran parte dei forestieri, senza contare che essa è pure un indovinello per gli stessi Italiani. Ci fu un tempo, in cui gli affari d' Ita-

lia sembravano, a quegli uomini che speravano, molto più importanti che non gli affari di qualunque altra nazione.

Dal 1856, quando Cavour, nel Congresso di Parigi, richiamò l'attenzione del mondo civile sull'oppressione d'Italia, sino al 1870, quando, per lo svolgersi della guerra franco-prussiana, il Re potè prender possesso di Roma, tutti gli amici del progresso, della libertà e della causa della nazionalità, acclamavano ogni passo verso l'unità e la libertà d'Italia. Il suo passato era stato così grande, il suo presente era così bello, che ogni cuore educato faceva voti per la sua libertà e per la sua integrità, perchè essa aveva dato ad un mondo morente nuova vita, e perchè le sue memorie e l'ineffabile magnetismo del nostro paese l'hanno fatto caro a tutti quelli che amano l'ordine, la bellezza e la luce. Quando l'Italia emerse, dalla più triste delle storie nazionali, in una unità e libertà costituzionali, tutti sentimmo la promessa di un grande e prospero avvenire.

L'Italia unita fu una completa disillusione. Forse ciò era inevitabile. Ci aspettavamo troppo. Gli Italiani si erano condotti così eroicamente e con tanta perseveranza durante gli anni critici, che noi potevamo a stento rammentare gli anni di torti, di oppressione e nullaggine che fecero il nostro popolo ciò che esso è: completamente incapace di governarsi.

Quando l'unità d'Italia fu completa, pareva agli stranieri, che simpatizzavano colla nuova nazione, che vi fosse un mare facile da navigare per il nuovo vascello dello Stato. Il sentimento pubblico del mondo non avrebbe permesso alcuna aggressione contro l'Ita-

lia, finchè essa pensava ai propri affari e si applicava al suo sviluppo sociale ed industriale.

Giammai fuvvi opportunità più brillante per una nazione, ma la nazione non ne fece caso. L'Italia non pensò ai propri affari. Essa mantenne un esercito enorme, creò una marina costosa, entrò a far parte di alleanze imbarazzanti, di modo che ebbe a tener dietro a grandi e ricchi imperi, come Germania ed Austria, s'ingolfò stranamente in sogni di colonizzazione e conquista, che la trassero a povertà e vergogna. Dovette pagare per questi capricci il meglio che ha potuto, ed il risultato sono tasse esorbitanti ed un tesoro rovinato. La piccola rana nello stagno cercò gonfiarsi come il bue nelle proporzioni delle grandi nazioni, ma la grande esplosione, che inevitabilmente segue questi esperimenti, venne anche per lei.

In ciò non vi è mistero od enigma. Il fenomeno è naturale. L'enigma viene *ad un altro punto*. Ogni acuto osservatore della vita e della politica italiana ci assicura che il popolo italiano non divide la *megalomania* del governo, che esso è molto annoiato delle grandi armate di terra e di mare, della triplice alleanza, dell'Eritrea e della conseguente tassazione e povertà.

Se il popolo italiano disapprova questa megalomania, perchè non cerca di arrestarla? Lo *Statuto fondamentale* elargito da Carlo Alberto, re di Sardegna, si è sviluppato nella Costituzione d'Italia, e con successive deliberazioni il Parlamento italiano ha stabilito qualche cosa di simile al suffragio universale. Certamente la parte migliore e più intelligente del popolo ha ragione e diritto di esprimere la sua opinione sugli af-

fari nazionali a mezzo del voto, e noi siamo usi a pensare che ogni popolo che ha un suffragio esteso può veder sodisfatti i suoi desiderii, se pure questi desiderii od aspirazioni non sono efimeri. Perchè dunque il popolo italiano non può fare come vuole? È stato detto che il defunto re Umberto era un megalomane, ma se anche ciò fosse stato vero, perchè avrebbe egli dovuto essere più forte della grande maggioranza degli Italiani? Poichè noi siamo assicurati da molti competenti in tale questione, che la grande maggioranza degli Italiani disapprova le stravaganti ed ampollose ambizioni del governo, perchè dunque il popolo italiano non fa ciò che vuole?

Il libro dei signori King ed Okey contribuisce alla soluzione di questo problema, ma non è il migliore lavoro pubblicato sullo stesso soggetto.

Due o tre anni fa lo Stillmann nel suo libro *The Union of Italy* pubblicò uno studio più profondo, malgrado fosse ristretto all'aspetto politico della questione, mentre invece i due autori precitati hanno scorso tutto il campo politico, sociale, economico, religioso ed anche letterario. Ma essi non spiegano perchè la nazione italiana non sa fare da sè. Ci ripetono storie vecchie, sia pur ben raccontate, le vecchie storie della corruzione politica, della dominazione dell' ignorante Sud sopra l' intelligente ed industrioso Nord, e ci dicono molte cose sulle condizioni attuali d' Italia che sono interessanti a dirsi ed a conoscersi, ma non ci dicono perchè la nazione non può fare ciò che le pare e piace.

Vi sono due cose in questo libro che attraggono l'attenzione. I signori King ed Okey sembrano essere socialisti, e non deve sorprendere che essi si aspettino

la salvezza d'Italia dal loro partito. Ma nella loro innocenza ed ingenuità ci insegnano poi che i socialisti in Italia non sono affatto socialisti, o solo limitatamente. Il partito era forse socialista in principio, ed attrasse nella sua cerchia gente che amava il socialismo solo perchè stava per il diritto pubblico e per l'onore del popolo oppresso ed esausto. Ma l'aggregarsi di tali genti produsse una grande modificazione del programma del partito ed il *programma minimo,* che è l'ultimo lanciato dal partito, contiene appena cenni di socialismo. Il fatto che quasi tutti gli uomini meglio conosciuti all'estero appartengono al partito socialista, non prova che il socialismo sia forte in Italia. Vuol piuttosto dire che il preteso partito socialista ha abbandonato le sue teorie e vuole una politica più decorosa ed un progresso nazionale ben inteso coll'aiuto degli uomini migliori e più intelligenti d'Italia.

In quel libro di King ed Okey si dice una cruda verità, che cioè il popolo italiano d'OGGI non si è mostrato degno del popolo italiano d'ieri. I fattori della rivoluzione che hanno sparso il sangue nobilmente per raggiungere quell'ideale al quale credevano che tutta l'Italia dovesse aspirare, non affronterebbero di nuovo il martirio se vedessero oggi l'indifferenza del popolo che lascia il congresso di Taranto impunito, per la sfiducia e la decadenza di quell'idealismo che sembrava aver distrutta la nostra teocrazia.

Come potrà una nazione sollevarsi, se essa è continuamente divisa da due fazioni, che non sono due partiti con lo stesso ideale, il miglioramento e la grandezza della patria; ma sibbene due fazioni, che mirano alla grandezza del loro potere, qualunque sia il destino

di questa patria che essi mettono in seconda linea, della quale forse non fanno neppur caso?

Prima eravamo tutti preti, poi diventammo tutti massoni, ed ora, tra i resti di tanta gazzarra, non si sa quale sia il pensiero d'Italia, perchè i governanti, per governare, vivono d'ipocrisia politica, che è il più nefasto esempio alla gioventù, la più bella cuccagna per gli spudorati farabutti che ne approfittano per avvantaggiare la loro persona, senza curarsi della gloria, dell'onore e dell'avvenire d'Italia.

Quando io vedo che in Italia di uno scienziato, di un industriale, di un professionista, di un uomo insomma che è al disopra della folla comune per ingegno e per valore e per lavoro, si usa dire con frase ampollosa che NOBILMENTE SI MANTIENE AL DISOPRA DELLE MISERIE DELLA POLITICA, nelle condizioni in cui fu lasciato il nostro paese dopo lo sforzo erculeo degli anni passati, io penso e dico che quell'uomo è senza cuore, senza coraggio e senza fede. Perchè se vi è dovere prezioso, importante, urgente per ogni Italiano che abbia fede nell'avvenire d'Italia, non può essere che il dovere di non dimenticare che la patria oggi naviga in un mare incerto, e che la nave dello Stato può essere respinta anche oltre il luogo d'onde era partita molti anni addietro navigando fra marosi terribili, dai quali scampò solo per virtù, per valore e per lavoro di una parte eletta del popolo, che contro le fazioni, contro i partiti, aveva opposto un unico pensiero: l'unità della patria.

Da questa indifferenza degli ITALIANI e da questa rinnovata attività di due fazioni che dell'ITALIA non

sembrano punto darsi pensiero (il clero ed i socialisti) viene una sfiducia perniciosa negli uomini che tengono un ufficio, e che non sanno che sarà di loro, chi sarà il loro padrone di domani, sfiducia ancor più sentita dai funzionari che rappresentano il paese all'estero, i quali non si sentono sicuri, e scoraggiati perdono un interesse prezioso alle cose della loro patria, sempre pensando alla loro salvezza con un' obbedienza cieca a chi essi oramai sanno che è al potere.

Il congresso di Taranto, il voltafaccia dei socialisti di Milano, le tergiversazioni del governo, il brigantaggio in Calabria, in Sicilia, alle porte di Roma, la miseria delle Puglie, collo strano contrasto del rialzo dei pubblici valori, tutto questo mistero, incomprensibile nella vita di un paese, è considerato all' estero come un segno di debolezza politica, come una mancanza d' indirizzo, come un dualismo governativo, al quale il popolo si adatta colla più ostinata indifferenza, lasciando che le cose vadano un po' come vogliono, salvo poi ad allarmarsi ingiustamente, terribilmente come dopo la disfatta di Adua. Il che prova che in Italia non si ha fiducia in nessuno. E tu gridi al mio pessimismo? Ed intanto i Tedeschi ci rubano tutto il commercio rubabile dell'America latina, e da anni ci sfruttano il trasporto della nostra emigrazione, come se noi Italiani ci vergognassimo di essere i discendenti di Marco Polo e dei Caboto.

Tutta la gloria acquistata in quarant' anni di lotta è andata via sfumando nell' opinione del mondo, per quella miserabile gara di fazioni, che ci indebolisce in casa ed è oggetto di dileggio al di fuori.

Conviene che un forte partito italiano di uomini di cuore, al disopra delle ire di parte, ricominci ad ecci-

tare l'entusiasmo della gioventù per la redenzione di un'Italia che fu sognata dai nostri padri una, forte, ansiosa di mettersi con pertinacia al lavoro dell'educazione delle masse, perchè esse comprendano quali siano i doveri che a loro spettano, e quali i diritti ai quali esse hanno ragione, perchè colla educazione e con la istruzione imparino a rispettare le leggi ed applicarle a proposito, ragionando, non colla violenza, ma colla forza del diritto.

Tu mi dirai: che idealista tu sei con tutto il tuo pessimismo! Ebbene, credimi, il mio non è idealismo, nè pessimismo. È puramente il cordoglio di un Italiano, che, vivendo fuori d'Italia, sente, con una stretta al cuore, la sua patria cara, amata sino al delirio, correre verso quella tisi, che ha ridotto la Spagna e la Grecia al nulla.

Proprio di questi giorni ebbi il piacere di intrattenermi col professore Czerny di Heidelberg, che qui se ne venne per diporto. Egli trovò qui una vera falange di suoi antichi allievi americani, perchè questi, come tu ben sai, vanno in Germania a studiare, come se quella fosse la Mecca. Ma è pur vero che i Tedeschi fanno il possibile per attirar questi Americani, senza tema che essi rubino loro i malati, anzi questi Tedeschi rimandano gli Americani a casa entusiasmati delle Università di Germania, entusiasmati dei loro celebri professori, la cui celebrità, qualche volta, è anche un po' esagerata, ed il risultato si è che questi Americani giurano sulla medicina e chirurgia tedesca ed a queste mandano un contingente di malati che rappresenta milioni.

E questi Tedeschi, siano essi professori, albergatori od anche principi, vanno a gara per allettare con

tutte le moine questi Americani, perchè sanno che nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare dalla loro accorrenza, così dal lato scientifico come da quello politico, commerciale e professionale. Li istruiscono, li consigliano, e per la loro istruzione e per i loro consigli si fan pagare salato, ed inoltre fanno loro bere le loro acque minerali, prendere le loro medicine, li fanno correre ai loro stabilimenti balneari, dove lasciano l'oro a palate, a tutto credito e beneficio dei Tedeschi. Mentre da noi in Italia (quest' Italia dove accorrevano un giorno gli studiosi di tutto il mondo) si fa il possibile per tenere lontani questi Cresi che ci porterebbero denari, e ne riporterebbero l'amore per il nostro paese, la conoscenza del nostro valore, e tutti quei vantaggi che a te son certo noti. Eppure io ne scrissi a molti in Italia, ne scrissi al Baccelli, al quale poi, sollecitato, parlai quando venni in Italia or sono sei anni. Mi ascoltò indifferente, e dopo due settimane lo vidi accogliere benevolo una petizione della Società medica di Roma, che in una seduta tempestosa aveva formulato una protesta e proposto una legge contro l'ammissione di stranieri nelle Università del regno, per tema di una invasione competitrice rovinosa al paese. Quanta piccineria, Dio buono!

Ma già tutto ciò ti sarà noto, e forse, senza considerare il male che ne viene al nostro paese, sarai tu pure di quello stesso parere. Dunque guerra agli Americani in Italia, e lasciamo pure che portino il loro vile metallo in Germania. Che cosa importa a noi se l'Italia non è conosciuta in America, se i nomi dei nostri più grandi chirurghi (fatte poche eccezioni) non sono affatto conosciuti: l'Italia sarà salva. E così appunto

perchè le nostre celebrità medico-chirurgiche non sono conosciute, fioriranno medici e chirurghi stranieri di nessun grido, ma accetti ai loro nazionali in mancanza di meglio. E te lo dico per esperienza, perchè mi è capitato più d'una volta di ricevere dispacci da Roma od altre città d'Italia di Americani che mi chiedevano quali specialisti dovessero consultare. Immaginati: con degli uomini come Durante, Baccelli, Postemsky, Mazzoni, Montenovesi e tanti altri che sarebbero conosciuti quanto le celebrità tedesche se avessero avuto il contatto di studenti americani, e quello di dottori che sarebbero ben ansiosi di aggiungere al loro diploma quello dell'Università di Roma, se questa, a differenza di Berlino, di Dresda, di Monaco, di Heidelberg, non facesse tante pedantesche difficoltà a concederlo. E, credimi, non uno su mille di questi Americani con diploma italiano ne trarrebbe vantaggio, esercitando la professione da noi. Anzi sarebbero un mezzo per sbarazzarsi dei pochi praticanti stranieri, perchè questi Americani preferirebbero sempre raccomandare un malato ad un professore italiano del quale avessero avuto l'opportunità di conoscere la scienza, il valore e la bontà.

Nella tua lettera, come molti italiani che vogliono in qualche modo scusare la sua decadenza, chiami l'Italia « la giovane nazione che ha bisogno di sviluppare le sue risorse ». Ecco un errore. L'Italia non è una giovane nazione in faccia a questo mondo inesorabile ed egoista; ma è invece una vecchia nazione con le sue glorie passate, che, come un vecchio castello, ha bisogno di rimodellare le sue torri ed introdurre nel suo interno tutte le innovazioni e le riforme che il progresso sta creando.

E per correre colle altre nazioni che, come la tedesca, sebbene vecchie cercano rimodernarsi, l' Italia dovrà anzitutto istruire le màsse, perchè, volere o volare, sono desse che dovranno comandare in avvenire. E per istruire le masse non conviene pascerle di falsi orgogli e nasconder loro quelle verità amare che presto o tardi vengono alla luce, ma invece collo studio delle virtù e dei difetti delle altre nazioni condurle ad imitare, a prendere ciò che vi ha di buono, dove questo buono si trova.

Io vedo su per i giornali d' Italia spesso aggredita questa nazione americana per i suoi difetti, ed ultimamente la *Tribuna,* con meraviglia mia e di molti Italiani che qui vivono, stimmatizzava gli atti diplomatici degli Stati Uniti che avevano inviato un incrociatore nelle acque della Colombia per proteggere i propri interessi.

Il console Branchi, una vera autorità diplomatica vissuta negli Stati Uniti con decoro e vantaggio d' Italia, aveva il coraggio di lamentare quegli scritti, che pubblicati da un giornale autorevole, tradotti e letti in questo paese, dànno, a casa nostra, una falsa idea delle cose degli Stati Uniti, mentre qui, dove a centinaia di migliaia gl' Italiani vivono prosperi, rispettati e stimati, gli Americani leggono con meraviglia e dispetto che proprio l' Italia, l' ultimo paese che abbia il diritto di mischiarsi nelle cose americane, lo faccia con sì poco tatto e così male a proposito.

Pensa forse la *Tribuna* che le minaccie della stampa d' Europa varrebbero ad arrestare questo paese dal correre ad occupare il Venezuela o l'America centrale se ciò gli convenisse? Basta il ricordare come furono

accolte le spavalderie della flotta tedesca alle Filippine dopo la presa di Manilla. Ciò varrebbe a vulnerare l' orgoglio degli Americani (non la superbia, come la *Tribuna* impropriamente la chiama), con quale vantaggio dell' Europa in generale non saprei dire, ma con quale danno dell' Italia ognuno se lo può immaginare.

Abbiamo degli interessi così grandi in questo paese che val ben la pena di coltivarne l' amicizia, e non stuzzicarne le suscettibilità senza scopo, tranne quello di suscitare commenti spiacevoli, e guastarci con una nazione colla quale dobbiamo commercialmente mantenerci in buoni rapporti per il presente e per il futuro.

La *Tribuna* del 27 settembre ha un bellissimo articolo, *Per la terra,* che ogni Italiano che abbia a cuore il futuro benessere d' Italia dovrebbe studiare a memoria. Quell' articolo dà una triste idea della fame dei contadini che domandano solo di lavorare per guadagnarsi la vita. Può egli concepirsi che proprio alle porte di Roma sia negato loro lavoro e pane?

Ebbene quei contadini non hanno qui da chiedere lavoro e pane, ma son essi stessi ricercati, sono ben trattati e ben pagati, ed oltre al guadagnare agevolmente la vita, fanno dei risparmi, che quasi sempre vanno ad arricchire la madre patria. Finchè in Italia le condizioni dell' agricoltura saranno così tristi, non è egli meglio che lo sfogo dell' emigrazione possa alleviarle? E se questa emigrazione è necessaria, perchè non fare buon viso ad un paese che, *senza superbia,* ci alberga a centinaia di migliaia, che non domanda da noi se non che il rispetto delle sue leggi e dei suoi costumi?

Già mi immagino che vi sarà in Italia chi mi farà il viso arcigno, e mi parlerà di linciaggi. Ma se il vero

Americano ha linciato dei negri per il loro brutale e bestiale abuso di tenere bambine, egli è dubbio che abbia sfogato la sua violenza sopra gli Italiani, che molto probabilmente furono vittime di operai emigrati di altre nazioni. Del resto furono scarse eccezioni, dolorose sì, ma eccezioni, mentre nell' amica Francia son diventate di moda, come è colà di moda la schiavitù dei nostri ragazzi che lavorano nelle vetrerie e dei suonatori ambulanti ; ciò che qui non accade.

Ma io mi accorgo di aver oltrepassato l' onesto limite di una lettera che doveva giustificarmi presso di te, per cui chiudo questa mia (malgrado le molte cose che ho ancora nella mente e nel cuore), solo permettendomi di accennare ad un fatto pratico che io credo sarebbe utile al nostro paese se fosse seguíto nel giusto limite del possibile.

Anche San Francisco ebbe la peste come Napoli ; ma in quella occasione io osservai che se un solo giornale politico ne fece cenno, presto anch' esso si tacque per salvare il paese da maggior danno, lasciando ai giornali di scienza ed alle autorità il prendere quelle misure energiche del caso.

Ho visto con piacere con quale rapidità la sanità pubblica in Napoli ha provvisto ad arrestare il male. Ma era egli necessario allarmare il pubblico col danno grave di tener lontani dall' Italia una grande quantità di viaggiatori così proficui al piccolo commercio ? Io credo di no, ed infatti mi ricorre alla mente l' esempio di parecchi anni addietro, quando a Firenze fu scoperta la causa di una localizzata epidemia di febbre tifosa, in certi pozzi inquinati. I pozzi furono isolati, disinfettati, l' epidemia soffocata sul suo nascere per

le energiche disposizioni delle autorità sanitarie. Ciò non tolse che i giornali italiani ne facessero un gran caso, e, come è naturale, i giornali americani riportarono, commentandole, le notizie della *epidemia tifosa a Firenze,* il che fece scappare allora dalle sponde dell'Arno migliaia di persone che erano là per divertirsi e lasciarvi denaro, e rovinò la stagione degli alberghi, dei piccoli commercianti, innocenti vittime dell'eccessiva pubblicità. Forse io sbaglio, ma io credo che Napoli non aveva bisogno di un tale disastro commerciale.

I giornali sono un po', come *a torto* diciamo delle donne, pettegoli, ed io per timore che tu m'accusi di essere, come il giornale o come la donna, pettegolo, augurando a Napoli un'epidemia di forestieri e non di peste, mi dico tuo

devotissimo amico

PAOLO DE VECCHI.